

La grande mostra di Firenze

L'oreficeria è un'arte?

Opere di significato universale in una rassegna che testimonia il rapporto vitale degli orafi del Trecento e del Quattrocento con la società e la storia e che permette il recupero di valori misconosciuti



Filippo Brunelleschi orafa: «Il sacrificio di Isacco» (bronzina dorata), «Un profeta» (particolare dell'altare di San Jacopo al Duomo di Pisa)

OGGI nell'opinione generale, come in quella particolare degli specialisti italiani, l'arte è considerata come un'attività di natura o trionfemente estetica o autonomamente creativa: in questo ordine di idee, quasi ovunque dominante, è naturale che sussista una classificazione in ordine qualitativo delle varie arti nella quale si collocano in un grado più alto quelle che, come la pittura e la scultura, per essere prive di una funzione, sembrano più libere di realizzare tali nature. La creazione di oggetti è invece demandata non già agli artisti (ad eccezione di alcuni casi abbastanza sofisticati), ma all'artigiano. E' evidente che una simile concezione da un lato condanna l'artigiano in una sfera d'azione dai confini assai stretti, dall'altro troppo spesso esalta l'artista nel suo monologo con se stesso.

Con la mostra sull'oreficeria nella Firenze del Quattrocento (ospitata prima nei chiostri monumentali di S. Maria Novella e poi a S. Eustachio) si è voluto offrire la testimonianza che nel passato sono esistite altre concezioni dell'attività artistica, e al tempo stesso indagare le origini della realtà attuale. La dimostrazione che sono esistite situazioni nelle quali la funzione dell'arte era di creare oggetti non meno significativi dei monumenti credo sia stata motivata in tutte le sue componenti attraverso lo sforzo efficace di chi ha collaborato alle singole sezioni. A tale scopo è stato dedicato anche il libro — che volutamente non abbiamo intitolato catalogo, perché la mostra è stata organizzata in modo da poter essere visitata autonomamente — che vuole essere uno strumento indispensabile all'approfondimento dei contenuti della mostra e che serve anche a mantenerli in vita per l'avvenire. La mostra costituisce il primo tentativo, compiuto in maniera sistematica, di rendere la visita autosufficiente (e perciò didattica).

E' stato così dimostrato che l'oreficeria nel Trecento e nel Quattrocento ha prodotto opere di grande valore di San Giovanni, di un significato universale non minore di quello espresso dalle arti maggiori; ed è stato messo in evidenza il rapporto vitale degli orafi con la società che li circondava, la quale, essendo integrata, era presente nelle sue varie componenti, da quella politica a quella religiosa. Per la prima volta un'arte considerata minore come l'oreficeria è stata studiata come un fenomeno di vasta portata storica e culturale.

In questo contesto, l'esposizione di un splendido gruppo di orficerie sacre tutte appartenenti (tranne l'Albero di Lucignano e la Croce di Montefiore) alle chiese fiorentine (presenti per la sensibile collaborazione della commissione diocesana d'arte sacra di Firenze) diventa la precisa affermazione che ci si trova davanti a opere d'arte, dotate di proprie strutture e di complessi significati. Anche l'esposizione, sempre nel capellone degli Spagnoli, dell'Albero di Lucignano (gentilmente concessa dal Comune di Lucignano) per il quale qualcuno potrebbe obiettare che non è fiorentina ma senese, ha un suo preciso obiettivo: quello di ricercare l'unità delle arti nel modo analogicamente più fedele possibile, dimostrando che in certe situazioni culturali gli attori furono gli oggetti, mentre l'architettura e la pittura ne costituirono l'ambiente.

Il ristabilirsi l'unità delle arti e l'importanza delle cosiddette arti minori in due secoli come il Trecento e il Quattrocento è la premessa ineluttabile per dare al problema della riappropriazione dei beni culturali da parte della generalità dei cittadini una ben maggiore ampiezza e un più vasto indirizzo.

Una volta dimostrata l'importanza e il grandissimo valore dell'oreficeria quattrocentesca, sorge il difficile problema di accertarne la natura estetica nella quale secondo opinioni oggi radicate consiste l'elemento specifico dell'arte. Ma, stabilito che non è difficile dimostrare il carattere profondamente estetico anche di un pezzo di oreficeria, è bene subito dichiarare che alla base di quel fondamentale atto di giustizia storica che è la rivalutazione delle arti minori sta una diversa concezione dell'arte. Il lungo cammino della storia dell'arte testimonia che la natura preminentemente estetica e intellettuale della arte ha contraddistinto soltanto alcuni momenti estremamente selezionati (l'arte greca, l'apogeo del Rinascimento, il classicismo settecentesco, il neoclassicismo); ha permeato di sé in modo però non generalizzato l'Ottocento; e ha costituito una componente essenziale delle avanguardie storiche che la hanno propagandata nei tempi in cui viviamo, non soltanto tra gli artisti — una parte dei quali ha reagito assai presto — ma soprattutto nel mondo della cultura, comprendendo anche il settore più specificamente interessato, quello degli storici e dei critici d'arte. E' importante constatare che questi momenti hanno quasi sempre coinciso con l'affermazione della borghesia sia come classe in ascesa (tendenze che favoriscono la valorizzazione dell'individuo), sia come classe al centro del potere. In questo ordine di idee rientra anche un certo tipo di naturalismo, caratterizzato dalla selezione olistica della natura, e che fu infatti particolarmente favorevole alla borghesia ottocentesca.

Ma dove il senso della collettività ha prevalso l'arte ha svolto un ruolo e una funzione primaria ben differente: essa ha costituito un potente veicolo di significati, un mezzo di comunicazione e anzi di persuasione di fondamentale importanza. In questa concezione dell'arte i protagonisti non sono soltanto gli artisti, ma tutta la società sia come centro formativo delle ideologie, sia perché rappresenta gli interlocutori, e cioè i fruitori e i committenti. Con questa affermazione — che in un'epoca come la nostra, ancora dominata dal mito dell'artista, può apparire provocatoria — non voglio negare il ruolo primario dell'artista ma soltanto ricordare che i suoi prodotti sono stati nella maggior parte dei casi profondamente condizionati. Perfino un capolavoro come la

cupola del Brunelleschi sarebbe stato sicuramente molto diverso se non fosse stato costruito per una città come Firenze e se non avesse dovuto misurarsi con le nuove idee dell'umanesimo. L'essenza sovrastrutturale del linguaggio artistico, fin dal tempo dell'uomo preistorico e per la quasi totalità delle epoche storiche fino alla rivoluzione industriale, è stata di natura eminentemente religiosa (dando il valore magico dell'immagine). Il suo uso da parte del potere politico è avvenuto successivamente e ha subito le inevitabili oscillazioni ideologiche derivate dall'avvicinarsi di quelle classi che sono state al potere: poco sopra si è già parlato delle profonde conseguenze che l'ascesa della borghesia ha avuto sulla concezione dell'arte; e fenomeni di non minore importanza potrebbero essere illustrati in rapporto all'aristocrazia, all'impero e così via.

Fra tutte le religioni storiche che hanno servito a gettare le basi di una cultura, il Cristianesimo non soltanto ha rappresentato il fenomeno più importante ma ha dato globalmente un contributo di enorme portata alla storia della civiltà umana. Ciò è avvenuto per molte ragioni: per la sua universalità, per la capacità che esso ha avuto di assorbire organicamente la storia (ovviamente di allora, cioè quella del Mediterraneo) nel suo ciclo vitale, per la possente opera assimilatrice che ha praticato nel primo millennio svolse nei riguardi delle culture e delle popolazioni con le quali venne in contatto; infine perché dette un significato e una finalità ad ogni momento e ad ogni aspetto della vita umana.

Per quanto riguarda l'arte, è nell'ambito del Cristianesimo che si sono affermate alcune concezioni di carattere collettivo e popolare: la funzione dell'arte come strumento di comunicazione di massa, l'unità e la dignità di tutte le arti, tutte ugualmente importanti per almeno due ragioni: perché, sia pure con destinazioni e funzioni differenti, sono portatrici dello stesso messaggio; e perché rappresentano l'offerta del lavoro umano a Dio. Da queste concezioni — in seguito modificate dalla nuova scala di valori (nei quali la manualità teneva il gradino più basso) che si affermarono in Europa dal Cinquecento all'Ottocento nell'ambito dell'assolutismo regio — scaturì il potenziamento delle capacità e dei processi tecnico-esecutivi delle varie arti, ai quali ben poco in seguito è stato aggiunto. Pertanto l'esaltazione che l'arte è chiamata a creare non consiste nell'emozione soggettiva e individualistica di fronte al bello e di fronte alle astrazioni mentali delle teorie, ma nella vasta rete di significati in cui tutti sono coinvolti in quanto parte di una generalità integrata in un sistema universale e collettivo: l'arte cioè non potè mai in quanto parte della società e della storia.

Nel processo della maturazione civile di un popolo il problema della riappropriazione dei beni culturali significa stabilire un rapporto vitale con la storia. Questa mostra sull'oreficeria è stata perciò organizzata in modo da restituire alla vita alcuni valori di un lontano passato — l'uguaglianza e la dignità di tutte le arti, l'importanza dei significati, la finalizzazione sovrastrutturale del lavoro — valori a lungo traditi, e oggi ancora misconosciuti, ma invece fondamentali per tutti e certamente adeguati ad una classe sociale come quella dei lavoratori che nella collettività ha esaltato l'unità e la giustizia.

Niente di apologetico, quindi, ma, se mai, «un rigore di analisi anche autocratica». Il sapere storico, l'indagine storico-geografica e politica, la conoscenza del passato vengono assunti nel campo dell'oggi e delle prospettive per il domani. E' proprio di questa impostazione si sostanzia il vigore politico di questo numero del Contemporaneo pronto a cogliere nella trama triennale di arte e di travagli il senso della nuova fase di nuovo e duro scontro politico che prende avvio in queste settimane.

L'inserto speciale è diviso in quattro sezioni. La prima affronta il problema «forze politiche» con articoli di Gerardo Chiaromonte («L'avanzata dell'egemonia operaia e le sue contraddizioni»), Franco De Felice («La difficile costruzione del nuovo Stato»), Giuseppe Chiarante («Il rapporto della Dc con la società italiana») e interventi e testimonianze di Umberto Terracini, Giulio Andreotti, Francesco De Martino, Ugo La Malfa, Pietro Scoppola.

Società civile e società politica nella Francia degli anni Settanta

Davanti al tema dello Stato

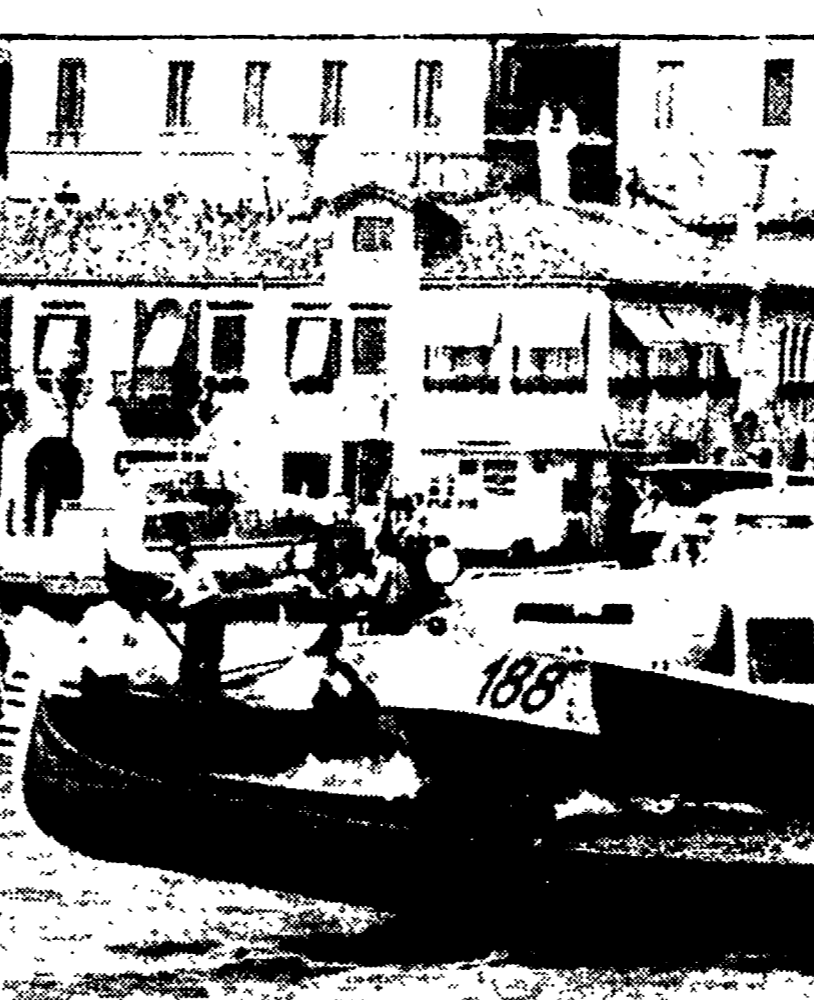
I più recenti contributi al dibattito che si è venuto sviluppando nel movimento operaio dopo le posizioni espresse dal PCF sulla «dittatura del proletariato» pongono in luce possibilità teoriche e istituzionali nuove — Il rapporto con la economia e la cultura — Le radici dell'antistatalismo di alcuni gruppi intellettuali

La posizione espressa dal Pcf nel suo XXI Congresso sulla «dittatura del proletariato» ha visto registrare in quest'ultimo anno una serie di interventi teorici, che hanno notevolmente arricchito la cultura del movimento operaio sulla funzione dello Stato nella fase del capitalismo monopolistico. Già nel volume curato dal Cc del Pcf sul capitalismo monopolistico di Stato (Trattato di economia marxista, tr. it. Editori Riuniti, 1973) era posta al centro l'idea di uno Stato non più ristretto esclusivamente come apparato repressivo, ma strumento di mediazione dei processi di valorizzazione di alcune sezioni del capitale. E' il concetto che ritorna al centro del volume di Fabre, Hincker e Sève (tutti membri del Cc) I comunisti e lo Stato, (Editions Sociales, 1977) con in più l'accentuazione della tematica del bisogno di socialismo, che questa stessa funzione nuova dello Stato, divenuto ormai il maggiore agente dello sfruttamento capitalistico, la maturare tra le masse lavoratrici. Dunque, da un lato, uno Stato che diviene sempre più lo strumento di un gruppo ristretto di capitalisti e sempre più si separa e si contrappone alle esigenze delle grandi masse; dall'altro, il diffondersi di bisogni nuovi e il coagularsi di un blocco di forze alternative al regime dei monopoli.

L'unione del popolo intorno al «Programma comune» e la sua attuazione, ribadiva Guy Besse contro le critiche mosse da Balibar all'abbandono della teoria della «dittatura del proletariato» (cfr. L'Humanité del 22 e 23 gennaio 1976), costituisce un gli elementi decisivi per la soluzione delle contraddizioni fondamentali tra le strutture economiche, sociali e politiche, che il «grande capitale» impone alla società francese, e i «bisogni vitali dei lavoratori e del popolo», «le esigenze del progresso economico e dello sviluppo della nazione». Per questo, lo Stato combatte la crescente resistenza delle masse, piegando ai propri obiettivi tutte le istituzioni sociali e assumendo funzioni sempre più dirette di «governo dell'economia».

Stato come organismi che mediano ed organizzano il consenso intorno alla direzione capitalistica della società. Lo Stato è, perciò, visto come elemento di coagulo di forze sociali pur diverse tra di loro, strumento di «isolamento economico» della classe operaia (Poulantzas) e capace di allargare le sue funzioni di governo dall'alto del sociale (Buci-Glucksmann). Senonché, è proprio alla luce di queste indicazioni di analisi, che propongono da una accorta lettura delle tesi trascritte sul rapporto tra Stato e intellettuali, che sorgono alcuni interrogativi sulla possibilità stessa di giungere a piegare lo Stato a bisogni diversi da quelli espressi dalla borghesia senza averne contemporaneamente prodotto una nuova teoria e, soprattutto, una nuova pratica dello Stato. Intendiamo dire

Protesta in gondola



VENEZIA — I gondolieri hanno ieri organizzato una sfilata di un centinaio delle loro imbarcazioni per protestare contro il dilagare della concorrenza degli «abusivi» e l'aumento dei noleggi. Tale aumento provoca difficoltà nel condurre un'imbarcazione a remi e, con il fenomeno del cosiddetto «moto ondoso», danneggia le fondamenta degli antichi palazzi. NELLA FOTO: gondole tentano di «accercchiare» per protesta un motoscafo

che l'esigenza di andare oltre la teoria della «dittatura del proletariato» non ha ancora liberato il movimento comunista francese da una ideologia statistica della transizione al socialismo, sia che si ritenga di sostituire lo Stato con una rete di «contropoteri» (consigli, organismi di base, ecc.) sia che si intendano accettare le regole dell'alternanza democratica. Ma qui si riscontra, a mio avviso, il nodo teorico e politico che l'intero movimento comunista occidentale si trova a dover sciogliere: la possibilità di elaborare una nuova teoria dello Stato non è legata solo alla formazione di una diversa ideologia del movimento operaio, ma anche a una leva di quadri politici di tipo nuovo, alla formazione di «intellettuali», di leggi e ordinamenti giuridico-

istituzionali che invertano l'attuale rapporto tra produzione e politica, tra lavoro e comando. Posto in questa dimensione, il tema dello Stato appare in tutta la sua complessità. Non è più riducibile a una pura querelle tra «teorici della politica». Non lo si può limitare ad un confronto a livello di base, ecc., ma si può tentare un confronto a livello di direzione politica, sul rapporto tra maggioranza e minoranza, sull'accettazione o meno delle regole della liberal democrazia. Nudo centrale rimane il modo come la classe operaia rovescia «l'effetto di isolamento nell'economico», che dentro il meccanismo di produzione e riproduzione capitalistica è costretta a subire, e come inventa nuove finzioni e nuove finalità per tutte le istituzioni, che è chiamata a governare (dalla scuola e l'università alle banche).

Le stesse posizioni che alcuni settori della cultura francese vengono assumendo su di un presunto regime autoritario che si vorrebbe instaurando in Italia (ne ha già parlato su l'Unità Biagio Giovanni) o le tesi dei cosiddetti «nuovi filosofi», che identificano ormai i paesi socialisti con la barbarie, pongono alle sinistre problemi parzialmente diversi dalle posizioni assunte, in Italia, da intellettuali come Sciascia. Lì è una tradizione della cultura francese, che riscopre costantemente la propria faccia «libertaria» e «radicale» e lotta contro ogni forma di totalitarismo, tra cui non ha mai smesso di mettere anche il comunismo. «L'intellettuale deve essere sempre all'opposizione», proclamava Sartre già alcuni anni prima del '68. Ed egli è, oggi, in maniera commovente, identico a se stesso.

Certo, se il tema che alcuni ceti intellettuali impugnano è quello della libertà contro qualsiasi forma di oppressione, il modo di rispondere non può essere trovato nell'accusa di fare il gioco della destra, di essere giscardiani. Fino a che punto queste ragioni, anche se unite a quelle del progresso e dello sviluppo civile, possono servire a controbattere chi, in breve, sostiene che il primo bisogno dell'uomo è la libertà, nonostante non ci sia chi non reda il carattere strumentale di questo richiamo alla libertà?

Si tratta, piuttosto, di comprendere, di far comprendere, più a fondo i meccanismi di questo Stato, che non si risolve né nella pura macchina burocratica, né nelle assemblee elettive. Si tratta di ripartire da alcuni interrogativi che molto opportunamente poneva Althusser in un suo intervento sul XXI Congresso (22mo Congrès, Marsiglia 1977). Secondo quali linee il movimento comunista deve aggregare le masse per poter rovesciare il modo in cui esse sono già presenti nelle istituzioni? Secondo quali linee il partito deve arricchire i suoi legami di massa?

Rispondere a queste domande significa riaffermare la partecipazione organizzata di tutte le forze popolari alla rifondazione delle istituzioni, che in Francia, si difendono di queste posizioni significherebbe un taglio profondo nel corpo vivo della democrazia italiana.

Il rapporto classe operaia-Stato è, dunque, differenziato nazionalmente sulla base dello stesso peso, che storicamente il movimento operaio ha avuto nella formazione della cultura e delle istituzioni.

Marcello Montanari

Un ceto separato

In breve, la tenuta di una iniziativa «democratica» della borghesia tra gli intellettuali in Francia, consente oggi, la loro «rivolta», come «paladini della libertà», contro l'avanzata delle sinistre. Siano giuste o meno le loro analisi politiche, esse si inseriscono, senza soluzione di continuità, nella storia di un ceto intellettuale tradizionalmente separato dal movimento operaio.

Ben più pericolose le posizioni di Sciascia. Esse alludono ad un processo ben più violento di possibile separazione degli intellettuali dal movimento operaio e comunista. Proprio perché i legami tra classe operaia e ceti intellettuali si sono definiti in maniera più forte ed organica che in Francia, si difendono di queste posizioni significherebbe un taglio profondo nel corpo vivo della democrazia italiana.

Il rapporto classe operaia-Stato è, dunque, differenziato nazionalmente sulla base dello stesso peso, che storicamente il movimento operaio ha avuto nella formazione della cultura e delle istituzioni.

Marcello Montanari

UN NUMERO SPECIALE DI «RINASCITA»

Questo trentennio in Italia

Una riflessione a più voci sui grandi temi con cui il movimento operaio ha dovuto cimentarsi dalla rottura dell'unità antifascista alla ripresa del dialogo tra le forze democratiche - Interventi di molte personalità politiche e culturali

1947 - 1977: trent'anni che formano un'epoca, con l'inizio e la fine significativamente segnati da due avvenimenti di opposta valenza: la rottura dell'unità antifascista e la ripresa del dialogo tra le forze democratiche con l'accordo di programma. A questo ciclo storico il numero 28 di Rinascita, attualmente nelle edicole, dedica uno speciale inserto del Contemporaneo. In tutto trentadue pagine definite giustamente dalla rivista un «avvenimento eccezionale». Non si tratta infatti di una rituale rievocazione, ma di uno sforzo di meditazione e di elaborazione molto serio sui grandi temi della vita italiana di oggi e di ieri, nello spessore storico che dà luogo — lo rileva il compagno Adalberto Minucci nell'articolo di presentazione — «ad una riflessione a più voci», voci nuove e voci di altri, «su alcuni dei nodi fondamentali con cui il movimento operaio ha dovuto cimentarsi in questi trenta anni».

La terza sezione («Economia e società») comprende articoli di Giorgio Napolitano («Il modello di sviluppo: noi e gli altri»), Bruno Trentin («Le conquiste dei sindacati nell'epoca dell'operaio massiccio»), Giulio Amato («Ripensiamo seriamente alla programmazione»), Emanuele Macaluso («Agricoltura: era possibile uno sviluppo diverso?»), Massimo D'Alema («Quale saldatura tra le masse giovanili e la democrazia?»), Nide Jotti («La questione femminile è già questione nazionale»), e interventi e testimonianze di Luciano Lama, Guido Carli, Carlo Calvo, Maria Eletta Martini.

L'ultima sezione è dedicata alla cultura e alla scienza con articoli di Nicola Badaloni («Gli intellettuali, i comunisti e l'elaborazione delle idee»), Edoardo Amaldi («La triplice trasformazione della fisica italiana»), un'intervista con Cesare Luporini di Fabio Mussi sui «grandi balzi della

coscienza sociale», infine un intervento di Paolo Sylos Labini. Il sommario dà già un'idea della ricchezza e varietà dei contenuti del numero e dell'impegno profuso da Rinascita nel fornire un così ampio materiale di analisi e di studio. A questo impegno deve ora corrispondere uno sforzo adeguato di diffusione nei luoghi di lavoro e di studio, nelle feste della stampa comunista, nelle assemblee democratiche.

Rapporto critico

Il discorso che l'iniziativa apre mira ad istituire «un rapporto prevalente critico con l'esperienza passata» intrecciandosi strettamente «con l'individuazione delle linee di sviluppo e di soluzione della crisi presente» (Franco De Felice). L'articolo di Chiaromonte, ad esempio, è costruito sul giudizio che per tutto il periodo considerato vi è stata «una grande tenuta e un avanzamento della classe operaia come classe dirigente». E' l'accentramento della sua funzione egemonica, ma i limiti di tale sviluppo non sono colti solo nella rottura dell'unità antifascista; essi vengono fatti risalire anche alle «contraddizioni di volta in volta creati con le altre forze sociali» dopo l'approvazione della Costituzione, negli anni Cinquanta, durante e dopo il '68. Si considera l'azione dell'avversario ma si individuano insieme, concretamente e nel loro farsi storico, i limiti del movimento in funzione della prospettiva.

Il voto comunista — dice d'altra parte Luporini, rispondendo ad una domanda sul 20 giugno — non era un'approvazione pura e semplice

Francesco Alberoni Movimento e istituzione IL MULINO

ATTUALITÀ DIRETTA DA MARCO FINI L'ANONIMA DC Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale di Orazio Barrese e Massimo Caprara. Lire 3.500 Un libro che fa rizzare i capelli sulla testa Spiega assai bene i meccanismi di complicità e di auto tutela tra mondo industriale grandi banche e classe dirigente politica. Da rapporti con Lauro al Poligrafico dello Stato a Guiffré Fiumicino alla Federconsorzi a Trabucchi alla Bonomina al Vajont a Cazzaniga a Sindona alla Lockheed Ricco di notizie inedite e di particolari di grande interesse. Corrado Stajano Il Messaggero

da Feltrinelli successo in tutte le librerie